

PAOLO D'ACHILLE

“Chi dice donna dice...”. *Le parole come strumento di infamia*

Problemi linguistici generali: lingua, aggressione linguistica, identità e diversità

“Uccide più la lingua che la spada” recita un vecchio proverbio. In effetti, la forza della parola è tale che può trasformarsi, direttamente o indirettamente, in violenza; consapevole di questo, la politica si è impadronita senza alcuno scrupolo delle parole, per usarle non solo (come è ovvio) come mezzo di propaganda, ma anche, spesso, come strumento di aggressione contro il nemico o l'avversario di turno. Basta citare Heinrich Böll, il quale sulla base dell'esperienza dei tragici eventi novecenteschi poteva affermare: «La parola, lasciata in balia dal demagogo senza coscienza, del tattico puro, dell'opportunist, può essere causa di morte per milioni di uomini. [...] La frase “se le parole potessero uccidere” è ormai passata dall'ipotetico all'indicativo: le parole possono uccidere, ed è solo un problema di coscienza se si debba lasciar slittare il linguaggio nella sfera in cui diventa assassino». ¹ Lasciemo però da parte le varie forme di violenza fisica, sia essa individuale, di gruppo o di massa, che possono nascere dalle parole (o accompagnarle), per concentrarci invece sull'uso della parola come strumento di infamia.

1 Heinrich Böll, *Rosa e dinamite. Scritti di politica e di letteratura 1952-1976*, a cura di Italo Alighiero Chiusano, Torino, Einaudi, 1979, pp. 26-27, cit. da Federico Faloppa, *Parole contro. La rappresentazione del “diverso” nella lingua italiana e nei dialetti*, Milano, Garzanti, 2004, p. 16.

Le parole possono avere valore denotativo o connotativo:² possono cioè limitarsi (almeno tendenzialmente) a designare con la massima oggettività possibile persone, cose e idee, ma possono anche lasciar trasparire stati d'animo e giudizi (positivi o, forse più spesso, negativi) sulle stesse persone, cose e idee. La denotazione è (o dovrebbe essere) l'obiettivo del linguaggio scientifico, compreso quello della linguistica (ma non sempre è stato così: come vedremo, i dizionari hanno spesso lasciato trasparire dalle definizioni dei lemmi ideologie, stati d'animo, simpatie, antipatie dei lessicografi), mentre la connotazione è propria, oltre che del normale uso linguistico, specie parlato, dell'oratoria, della propaganda, della pubblicità, ecc.; l'argomentazione dovrebbe basarsi sulla denotazione, la persuasione si affida spesso (a volte sotterraneamente) alla connotazione. Ma la situazione del lessico è continuamente in movimento: parole che in certi ambiti sono puramente denotative possono essere connotate (positivamente o negativamente) in altri;³ voci inizialmente caratterizzate come negative o dispregiative possono, col tempo, diventare neutre o perfino positive, mentre termini originariamente neutri possono finire con l'assumere valori negativi: questa seconda circostanza, come vedremo, è abbastanza frequente quando le parole indicano esseri umani. Per il momento basti ricordare che, proprio per le sue intrinseche potenzialità, la parola (e, più in generale, la lingua) può essere usata come potente mezzo di discriminazione; e, di fatto, storicamente lo è stata.

Come è noto, la tradizione cristiana afferma che si può peccare non solo in *opere* (azioni), ma anche in *parole* (oltre che in *pensieri* e *omissioni*); un po' meno noto, forse, è il fatto che nell'etica medievale c'è una lunga tradizione di trattati dedicati ai "peccati della lingua",⁴ tra i quali sono inclusi la *blasphemia* e il *murmur*, il *mendacium*, il *perurium* e il *falsum testimonium*, la *contentio* e il *maledictum*, l'*adulatio* e la *iactantia*, la *derisio*, il *multiloquium* e il *vaniloquium*, e perfino la *taciturnitas* (sì, anche tacere a volte può essere peccato, come dimostra il silenzio di Perceval). Due peccati però sveltano su

2 Cfr. Diego Marconi, sub voce *connotazione / denotazione*, in Gian Luigi Beccaria (a cura di), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 2004², p. 177.

3 La connotazione è molto variabile (sia nel tempo, sia a seconda degli orientamenti di chi parla e quindi dei contesti d'uso) non solo, ovviamente, nel caso di termini che indicano movimenti politici, ma anche di parole come *poesia* e *poeta*, che possono essere usate, in certi contesti, anche in senso spregiativo.

4 Cfr. Carla Casagrande, Silvana Vecchio, *I peccati della lingua, Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1987.

tutti gli altri e, non a caso, sono particolarmente vicini alla tematica dell'infamia. Il primo viene definito dai trattatisti in vari modi; come «[c]ontumelia, convicium, improprium, opprobrium, vituperium, iniuria, exprobratio, calumnia: per nessun peccato di lingua il vocabolario è così ricco e vario come per l'ingiuria». ⁵ Il secondo è la *detractio*, a cui la riflessione morale medievale «assegna [...] una posizione di spicco tra i peccati della lingua». ⁶ Essa, infatti, «è stata sempre ritenuta un peccato più grave del furto in base alla superiorità del bene della fama su quello delle ricchezze; spesso rappresentata come un'arma e un veleno in grado di uccidere, la *detractio* è in qualche caso considerata un genere di omicidio». ⁷

C'è una notevole differenza tra questi due peccati: mentre la detrazione «inferisce contro il prossimo senza che egli se ne renda conto, la contumelia attacca frontalmente la persona che intende ferire». ⁸ L'ingiuria, infatti, «a differenza dalla bestemmia o dalla maledizione, presuppone necessariamente almeno un ascoltatore»; ⁹ invece, «perché ci sia peccato di *detractio* sono necessari tre personaggi, ognuno dei quali interpreta un ruolo ben preciso: il primo parla, il secondo ascolta, il terzo, che deve essere assente, fuori dallo scenario in cui si svolge il fatto, costituisce l'oggetto del parlare e dell'ascoltare dei primi due». ¹⁰ Si potrebbe aggiungere e precisare, anche nell'ottica della moderna teoria degli atti linguistici, che, rispetto alle detrazioni, le ingiurie (la cui documentazione, per l'italiano, è consistente fin dall'età medievale) ¹¹ rientrano tra gli atti linguistici illocutivi, che di per sé realizzano l'azione (come il *Fiat lux* biblico, varie formule sacramentali o notarili, come per es. “Io ti battezzo...”, “Vi dichiaro marito e moglie”, ecc., le benedizioni e le maledizioni). ¹² «Peccato essenzialmente di parola, nella misura in cui la parola gode di un in-

5 *Ibidem*, p. 317.

6 *Ibidem*, p. 331.

7 *Ibidem*, p. 339.

8 *Ibidem*, p. 318.

9 *Ibidem*.

10 *Ibidem*, p. 331.

11 Cfr. Maurizio Dardano, Claudio Giovanardi, Massimo Palermo, *Pragmatica dell'ingiuria nell'italiano antico*, in Giovanni Gobber (cura di), *La linguistica pragmatica* (Atti del XXIV Congresso della Società di Linguistica Italiana, Milano, 4-6 settembre 1990), Roma, Bulzoni, 1992, pp. 3-37.

12 Cfr., da ultimo, Sabina Canobbio, sub voce *insulti*, in Raffaele Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010, pp. 665-666. Dal punto di vista lessicografico, si può fare riferimento a Gianfranco Lotti, *Dizionario degli insulti*, Milano, Mondadori, 1990 (da utilizzare tuttavia con cautela, anche per l'estensione del lemmario, invero eccessiva).

discutibile primato nell'ambito dei segni, la contumelia è portatrice di un significato inequivocabilmente aggressivo. [...]: è solo in quanto portatrice di un significato che l'ingiuria può nuocere e la misura del danno che procura è direttamente proporzionale al numero delle persone raggiunte dal messaggio».¹³

Se lasciamo da parte i peccati individuali condannati dall'etica medievale per guardare invece alla storia dei pregiudizi sociali e culturali, possiamo rilevare come molti di essi trovino puntuale corrispondenza in tante parole che hanno subito una deriva semantica in seguito alla quale sono state usate (e lo sono tuttora, nonostante la diffusione del "politicamente corretto")¹⁴ per deridere o per colpire quelli che sono giudicati "diversi". Su questo tema è recentemente apparso un bel volume di Faloppa, che ha ricostruito la storia di alcuni termini che indicano popoli stranieri e infedeli (ebrei, turchi, arabi, negri, zingari, ecc.) e delle connotazioni profondamente negative che essi hanno assunto nel corso del tempo, basate su stereotipi non di rado ingiustificatamente accostati alle etnie di riferimento.¹⁵ Nella suggestiva prefazione allo stesso volume, Beccaria ha trattato dei pregiudizi legati a vari etnici, europei e soprattutto italiani¹⁶ e su questo tema si sono poi avuti, anche recentissimamente, vari altri interventi:¹⁷ il blasone linguistico, del resto, è stato da tempo oggetto di studio e presenta aspetti interessanti sul duplice piano della linguistica e dell'antropologia.

Ma la censura linguistica della diversità ha riguardato soprattutto la sessualità e ne sono stati quindi vittime gli omosessuali (i maschi, in particolare)¹⁸ e anche le donne, spesso collegate alla mercificazione del sesso, considerata intrinsecamente femminile. In entrambi i casi, però, la letteratura specifica, almeno in Italia, risulta davvero scarsa (a dispetto della varietà dei termini che indicano il gay e, come vedremo, la prostituta); per quanto riguarda in particolare le donne,

13 Casagrande, Vecchio, *I peccati della lingua*, pp. 318-319.

14 Sul "politicamente corretto" cfr. Massimo Arcangeli, *Globalizzazione e pensiero politico: il politically correct*, in Id., *Lingua e società nell'era globale*, Roma, Meltemi, 2005, pp. 125-153; Id., 1992. *Politicamente corretto (locuz. m.)*, in Id. (a cura di), *Itabolario. L'Italia unita in 150 parole*, Roma, Carocci, 2011, pp. 266-268, e da ultimo Rita Fresu, *Politically correct*, in *Enciclopedia dell'italiano*, II, in stampa.

15 Faloppa, *Parole contro*.

16 Gian Luigi Beccaria, *Prefazione* a Faloppa, *Parole contro*, pp. 7-14.

17 Cfr. Pietro Trifone, *Storia linguistica dell'Italia disunita*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 11-51; Massimo Arcangeli, *1908. Burino (s.m.)*, in Id., *Itabolario*, pp. 111-114.

18 Cfr. Massimo Arcangeli, *L'io è anche un altro. Lingue identitarie e identità linguistica*, in Id., *Lingua e identità*, Roma, Meltemi, 2007, pp. 97-113: 109 ss., e anche Id., *1950. Omosessuale (agg. e s.m.)*, in Id., *Itabolario*, pp. 191-194 (e la bibl. ivi indicata); Id., 1992. *Politicamente corretto*.

l'argomento ha trovato spazio solo marginalmente all'interno degli studi sul sessismo linguistico e, più in generale, dei *gender studies*.

Il sessismo linguistico e la negatività del femminile

Le riflessioni sul *genere*, distinto dal *sex* e oggetto di discriminazione sia sociale sia anche linguistica, hanno avuto un notevole sviluppo, anche qui in Italia, con i movimenti femministi degli anni Settanta e Ottanta e non è questa la sede per ricordarne, neppure per sommi capi, le tematiche essenziali e gli snodi più rilevanti.¹⁹ Tuttavia, sulla base della coincidenza formale (e certo non casuale) tra questo termine e la categoria morfologica che distingue il maschile dal femminile (e, eventualmente, dal neutro) in molte lingue del mondo,²⁰ è opportuno, restando sul piano strettamente linguistico, richiamare brevemente una questione di carattere generale e poi soffermarsi sul tema del mutamento del genere grammaticale in rapporto al sesso, che tecnicamente viene definito “mozione”.²¹

Anzitutto, l'idea che il femminile rappresenti qualcosa di “secondario” rispetto al maschile è talmente radicata nella cultura occidentale che –con specifico riferimento all'indoeuropeo– si è parlato «dell'imposizione di griglie maschili alla lingua in una situazione culturale dominata dal “patriarcato”». ²² Inoltre, come ricorda spesso la letteratura di impronta femminista, la definizione di donna come “femmina dell'uomo” è tutt'altro che rara nella tradizione lessicografica italiana (fino a tempi neppure troppo remoti)²³ e la dice lunga sull'ideologia maschilista sottesa a molti dizionari.²⁴ Anche il detto

19 Una buona sintesi critica degli studi linguistici italiani sull'argomento è stata recentemente offerta da Rita Fresu, *Il gender nella storia linguistica italiana (1988-2008)*, «Bollettino di italianistica», n.s., 5, 2008, n. 1, pp. 86-111.

20 Sul tema basti qui il rinvio a Silvia Luraghi, Anna Olita (a cura di), *Linguaggio e genere. Grammatica e usi*, Roma, Carocci, 2006, ricco di contributi importanti.

21 Sulla mozione in italiano cfr. Anna M. Thornton, *Mozione*, in Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004, pp. 218-227. Sulla storia del termine si veda Salvatore C. Sgroi, *La mozione. Un revival?*, «Lingua nostra», 67, 2007, pp. 52-56.

22 Cristina Vallini, *Genere e ideologia nella ricerca etimologica*, in Luraghi, Olita, *Linguaggio e genere*, pp. 107-123: 108; Silvia Luraghi, *La nascita del genere femminile in indoeuropeo*, in Luraghi, Olita, *Linguaggio e genere*, pp. 89-106.

23 Forse per inerzia, la definizione si legge ancora nel *DELI* (Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, n. ed., a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999).

24 Parzialmente differenti le definizioni che si leggono nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca*: «Nome generico della femmina della specie umana» (dalla 1. ed., del 1612, alla 4. ed., 1728-1739; fino alla 3. ed., 1691, si aggiunge però la

cui allude il titolo di questo intervento (“Chi dice donna dice danno”) gioca sull’anagramma, ma si ricollega a una tradizione misogina ampiamente documentata tanto nella letteratura alta quanto nella cultura popolare.

Quanto alla mozione, ci sono almeno tre aspetti che possono costituire elementi, certo non centrali, ma forse neppure trascurabili, di riflessione, utili, preliminarmente, per il discorso che affronteremo poi. Anzitutto, va detto che nei nomi di mestieri, professioni, cariche, si parte quasi costantemente dal maschile e il femminile, anche quando è diffuso, si riferisce a mansioni non sempre equivalenti: la *segretaria* non è sempre equiparabile al *segretario*;²⁵ mentre *maestro* non indica solo l’insegnante elementare o quello di pianoforte, ma anche il caposcuola, l’artista, ecc., la gamma di accezioni di *maestra* è molto più ridotta e se il maschile *maestro* si usa sia come appellativo sia come allocutivo, per rivolgersi, di volta in volta, a un musicista, a un regista, a uno chef, il femminile *maestra* no. Inoltre, nei casi in cui è il femminile il termine più antico o comunque diffuso, si riferisce per lo più a mestieri subalterni (dalla classica *ancella* alla *lavandaia*)²⁶ o alle professioni “infamanti” di cui poi parleremo. Anche il recente (1994) *mammo* “padre che accudisce i figli svolgendo compiti tradizionalmente assegnati alla madre” mantiene una connotazione quanto meno scherzosa. C’è però qualche significativa eccezione nel mondo dello spettacolo: *diva* nel senso di “attrice o cantante di grande successo” precede cronologicamente *divo* (tuttora meno diffuso), e analogamente *antidiva* è stato coniato prima di *antidivo*.²⁷ Infine, la

specificazione, ideologicamente maschilista: «ma si dice più propriamente di quella, che abbia, o abbia avuto marito») e, nella 5. ed. (1863-1923), «Nome della femmina della specie umana». Da rilevare che la voce femmina è via via definita come: «Quell’animale così ragionevole, come bruto, che concorre col maschio, come recipiente, sesso» (1. ed.); «Quell’animale, che concorre alla generazione col maschio» (dalla 2. ed., 1623, alla 4. ed., che aggiunge «e più specialmente si usa per donna»); «L’animale di sesso opposto a quello del maschio, destinato a concepire e partorire il feto, o a mandar fuori le uova» (5. ed., che all’interno della voce precisa: «in senso più particolare usati per Donna, ed è il contrapposto di Uomo»).

25 Questo spiega perché non sia diffusa, anzi non sia forse neppure accettabile, l’espressione *segretaria di partito*: cfr. Silvia Luraghi, Anna Olita, *Introduzione*, a Luraghi, Olita, *Linguaggio e genere*, p. 40; vedi anche Anna Olita, *L’uso del genere negli annunci di lavoro: riflessioni sull’italiano standard*, in Luraghi, Olita, *Linguaggio e genere*, pp. 143-154.

26 Nel primo caso la mozione non è neppure possibile, nel secondo il maschile, pur molto raro, è, per il *GRADIT* (*Grande dizionario italiano dell’uso*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, Utet, 1999, consultato nella chiavetta allegata all’ed. del 2007) di poco anteriore (av. 1342) al femminile (1348-1352).

27 Il *GRADIT* data *divo*, in questo senso, al 1896, *antidivo* al 1966; ma il femminile *diva* risale al 1887 per la *DELI*, mentre di *antidiva* c’è un’attestazione del 1956 (cfr.

femminilizzazione del nome maschile, specie se ottenuta attraverso un suffisso, sembra comportarne *ipso facto* una *deminutio*: femminili come *ambasciatrice*, *colonnella*, *generalessa* hanno spesso indicato le mogli di chi ricopriva questi ruoli;²⁸ il suffisso *-essa*, in particolare, non a caso bersaglio preferito della letteratura di orientamento femminista, pur se di nobili origini, ha assunto un valore ironico o spregiativo (*filosofessa*) da cui pare non fossero del tutto immuni, in origine, neppure *dottoressa* e *professoressa*²⁹ e che comunque si è esteso anche a cose inanimate: si pensi alla *sonetessa* (sonetto caudato, più lungo dei quattordici versi canonici, e spesso di argomento “comico”, ma anche sonetto di nessun valore artistico) o all'*articolessa*, con cui, a partire da Giosue Carducci, si indicava un prolisso (e mal scritto) articolo di giornale.³⁰

Insomma, vari segnali linguistici sembrano indicare una possibile visione del femminile come negativo in quanto tale, visione confermata anche dal valore positivo che assumono aggettivi come *maschio*, *virile*, riferiti alla forza fisica o al coraggio, contrapposti a *femminio*, che indica invece delicatezza, ma anche fragilità. Si può però individuare anche qualche controesempio: proprio l'italiano, come si è visto, indica la “femmina dell'uomo” come *donna*, parola che – come è noto – deriva dal latino *domina*, signora, e che, sul piano areale, è diffusa dal Nord fino alla linea Roma-Ancona, al di sotto della quale i diletta centromeridionali propongono *femmina*, dal latino *foemina*, che peraltro non è del tutto sconosciuto neppure in area centrosettentrionale. Dante, nel *De vulgari eloquentia*, selezionava *donna* come parola adatta allo stile “tragico” della canzone (certo in virtù del rapporto con *domina*, e in coerenza con la visione stilnovista della donna angelicata, in grado di avvicinare l'uomo a Dio)³¹ e riteneva *femina* parola propria dello stile basso, non a caso accostata a *corpo*, altra parola che lo stile tragico doveva evitare.³² Ma proprio la possi-

Paolo D'Achille, *Retrodatazioni di parole nuove*, in *Studi latini e italiani in memoria di Marcello Aurigemma*, Roma, Herder, 1997, pp. 345-378: 358).

²⁸ Cfr. Michele A. Cortelazzo, *Perché non si vuole la presidentessa*, in Gianna Marcato (a cura di), *Donna e linguaggio*, Padova, Clup, 1995, pp. 49-52.

²⁹ Cfr. Anna Laura Lepschy, Giulio C. Lepschy, Helena Sanson, *Lingua italiana e femminile*, in *Maschile / femminile nella lingua e nella letteratura italiana*, «Quaderns d'Italià», 6, 2001, pp. 9-18.

³⁰ Cfr. le due voci nel *GRADIT*.

³¹ Anche nel Rinascimento si esaltano spesso la purezza d'animo e la bellezza interiore della donna, che viene considerata per questi aspetti superiore all'uomo.

³² Basti in questa sede il rinvio a Francesco Bruni, *L'italiano letterario nella storia*, Bologna, il Mulino, 2007², pp. 107-108.

bile alternativa *donna/femmina*³³ sembra indicare la costante duplicità della visione del femminile, che può essere idealizzato o degradato.

Un nome infamante: strega

Un marchio d'infamia che si direbbe costituzionalmente (e tragicamente) legato al femminile è quello della stregoneria, della magia nera e in generale della superstizione: la "caccia alle streghe" costituisce un capitolo di storia sociale molto importante al riguardo, che è stato per questo rivisitato anche con occhi moderni, nella tematica appunto del *gender*.³⁴ Per qualche donna l'apprendimento delle arti magiche comportò anche l'acquisizione (che altrimenti sarebbe stata impossibile) di una sia pure rudimentale capacità di leggere e scrivere: è il caso di Bellezze Ursini, strega della campagna romana del primo Cinquecento, di cui ci è pervenuta (sia nell'autografo che nella trascrizione del notaio Luca Antonio) la "confessione" da lei scritta prima del suicidio in carcere, in cui, tra l'altro, la stregoneria viene suggestivamente paragonata alla scrittura e agli orizzonti conoscitivi che può aprire a chi la apprende:

Como che chi impara la lettera se dà el principio delo leiere e delo scrivere, e po' se sequita secunno la 'ncriazione de onnechivelli, chi a uno modo chi a un altro, chi de piune chi de mino, ma non se vede mai l'arbene, per dicere la concrusione, lu fonno: quante cose più cierchi de inparare tante più sonno quelli trovi da 'nparare, che prima nemanco ne tenevi sentimento, e più vai inanti più vo' ire e non te ne cuntenti, cusì è la strearia.³⁵

Anche sul piano strettamente lessicale la *strega* presenta aspetti interessanti: sia questo termine sia quello di *fattucchiera* sono docu-

33 Si tengano presenti le definizioni della Crusca riportate alla nota 24.

34 Non a caso le «attiviste dell'americano Woman's Liberation si sono volentieri appropriate, negli anni Settanta, di termini come *witch* 'megeira, strega'» (Arcangeli, *L'io è anche un altro*, p. 110).

35 Pietro Trifone, *La fattucchiera e il giudice. Varietà sociali in un processo per stregoneria*, in Id., *Rinascimento dal basso. Il nuovo spazio del volgare tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 185-290: 212. Do la traduzione: «Come a chi impara la lettera si dà il principio del leggere e dello scrivere, e poi si continua secondo l'inclinazione di ciascuno, chi in un modo e chi in un altro, chi più e chi meno, ma non se ne vede mai la fine (l'amen), cioè la conclusione, il fondo: quante più cose cerchi di imparare tante più sono quelle che trovi da imparare, che prima neppure immaginavi, e più vai avanti, più vuoi continuare e non ti accontenti, così è la stregoneria».

mentati, in italiano, inizialmente al femminile³⁶ e *strega!* costituisce una delle ingiurie più frequenti contro una donna, specie se anziana. Ne fornisco qui una rapida campionatura, da testi della letteratura italiana di vari secoli, dal Quattrocento al primo Novecento: si tratta prevalentemente di passi in cui la parola compare appunto come allocutivo (come *iniuria*, dunque), ma talvolta anche come appellativo (*detractio*, per riprendere la distinzione iniziale), a volte fortemente connotato, come vera e propria accusa morale, a volte (specie in esempi più recenti), alquanto sbiadito:³⁷

Al fuoco t'accomando,/ O vecchia strega, o maliziosa ghiotta,/ Ladra, ruffiana, maladetta botta (Burchiello, *Rime*);

E tu serai bruciata, brutta strega, se 'l cancaro non ti mangia prima (Ludovico Ariosto, *I Suppositi*);

Lasciatemi, vecchia strega, che al corpo di... che mi farete scappare (Pietro Aretino, *Il Marescalco*);

olà, o monna Agnesa! o vecchietta, o strega! (Anton Francesco Grazzini, *La gelosia*);

Strega malvagia, anzi infernal megera... (Giovanni Battista Marino, *L'Adone*);

Farò che me la paghi, strega, mezzana, arpia (Carlo Goldoni, *Il filosofo inglese*);

Strega infame, strega maledetta (Carlo Gozzi, *L'amore delle tre melarance*);

«l'untore! dagli! dagli! dagli all'untore!» «Chi? io! ah strega bugiarda! sta zitta,» gridò Renzo; e fece un salto verso di lei, per impaurirla e farla chetare (Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*);

Signori, ecco la strega infame che spinse un giovane onesto a vibrare il colpo (Giuseppe Rovani, *Cento anni*);

36 *Strega* è datato nel *GRADIT* 1313-1319; *stregone* v. 1409; *fattucchiera* av. 1535 e per *fattucchiere*, non datato, si rinvia al femminile.

37 Ho ricavato i passi dalla *Biblioteca Italiana Zanichelli*. DVD-ROM per Windows per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della Letteratura italiana. Testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.

Ah! gliela farò vedere a quella strega! (Giovanni Verga, *Mastro-don-Gesualdo*);

«Che strega quella donna lì!» disse Marta di dentro (Antonio Fogazzaro, *Malombra*);

«Grida, squarciati, strega!» brontolò (Emilio De Marchi, *Arabella*);

- Che? Quella pettegola! - Quella strega! - Quella bigotta! - Quella beghina! - (Giovanni Faldella, *Madonna di fuoco e Madonna di neve*);

Strega! strega! assassina! La figlia mia! (Luigi Pirandello, *Sei personaggi in cerca d'autore*);

- Maledetta cagna, sei viva?/ - Ah strega d'inferno, sei tu?/ - Magalda! Bagascia! Carogna! (Gabriele d'Annunzio, *La figlia di Iorio*).

Particolarmente significativa risulta questa battuta del *Candelaio* di Giordano Bruno, in cui il marchio di infamia sembra legato al ruolo sociale (e forse anche all'età), visto che la serva è una strega, la padrona una puttana:

tutto questo male l'ha fatto questa ruffiana strega di Lucia, e quest'altra puttana vacca di sua padrona.

Ma i due nomi possono anche combinarsi, come avviene in due sonetti di Giuseppe Gioachino Belli; nel primo (di cui si citano le prime due quartine) si censura il comportamento di un macellaio che maltratta la moglie; nel secondo una madre parla male di una ragazza brutta ma fortunata in amore, contrapponendola alla figlia (si cita la prima quartina, in cui al posto di *puttana* compare il termine, più caratterizzato come locale, di *mignotta*):

Scannello er mascellaro c'ha bottega / Su l'imboccà ddell'Arco
de Pantani, / Nun basta che ssu' moije nu la frega, / La vò ppuro
trattà ccome li cani. // Li mejjo nomi so *pputtana* e *strega*: / La
pista a manriverzi e a ssoprammani, / E arriva a la bbarbària, che
la lega / Peggio d'un Cristo in man de Luterani (Son. 133 dell'ed.
a cura di Giorgio Vigolo: *Che core!*, vv. 1-8);

Bisogna che sta strega de mignotta / All'ommini je facci le fatture
/ Si cco tutto quer gruggno de marmotta / Nun fa a ttempo
a smartì ll'ingrufature (Son. 284 dell'ed. Vigolo: *Furtuna e ddorme*,
vv. 1-4).

Insomma, la strega può anche essere puttana, ma, soprattutto, la puttana è spesso anche un po' strega.

La mercificazione del sesso: dalle pute dell'Iscrizione di San Clemente alle escort della stampa di oggi

Siamo così arrivati al cuore del nostro lavoro e cioè al marchio d'infamia più intimamente legato al femminile, quello connesso al sesso e alla sua mercificazione: la stessa ricchezza e varietà delle parole o delle espressioni che esprimono il concetto di prostituta nella storia dell'italiano documenta efficacemente le diverse modalità con cui l'infamia si è legata alla lingua: dal sec. XI (proprio quando il volgare trovava le sue prime espressioni scritte) a oggi si sono infatti succeduti moltissimi termini, alcuni ormai obsoleti, altri tuttora in uso, altri ancora di fresco conio; alcuni sono panitaliani, altri marchi regionalmente, altri ancora attinti a lingue straniere.

In un ampio lavoro del 1979 (impostato, peraltro, solo sul piano sincronico) Edgar Radtke ha raccolto (da fonti diverse: lessicografiche, giornalistiche, inchieste orali condotte in vari centri, e dunque con notevoli affioramenti dialettali) ben 645 lessemi (semplici o complessi) per indicare la prostituta.³⁸ Tra queste denominazioni molte risultano occasionali, di uso esclusivamente letterario oppure gergale, come le seguenti, che si direbbero, a distanza di trent'anni, uscite dall'uso: *sacerdotessa di Venere*, *donna dei falò*, *impiegata stradale*, *materassabile*. Al di là del materiale presentato, comunque interessante, è importante il quadro complessivo in cui Radtke riesce a collocare le varie denominazioni. Per esprimere il concetto, infatti, sul piano ora denotativo, ora connotativo, dalla sua indagine risulta chiaramente come la nostra lingua sfrutti al massimo (e il discorso vale anche per i secoli passati) le risorse offerte dalla sinonimia, dalla metafora, dall'eufemismo, che riesce a evitare la denominazione diretta, ma anche dal disfemismo,³⁹ che viceversa consente di usare *verba propria*. Ovviamente, come nota lo stesso Radtke,

38 Cfr. Edgar Radtke, *Typologie des sexuell-erotischen Vokabulars des heutigen Italienisch. Studien zur Bestimmung der Wortfelder prostituta und membro virile unter besonderer Berücksichtigung der übrigen romanischen Sprachen*, Tübingen, Narr, 1979 [ma 1980]. I lessemi per indicare il membro virile raccolti nello studio sono invece 381. Sebbene non siano state finora oggetto di indagini specifiche, almeno a quanto mi risulta, anche le denominazioni dell'omosessuale (come si è accennato sopra) e dell'organo genitale femminile presentano una notevole varietà terminologica.

39 Su questi ultimi concetti cfr. Elisabetta Soletti, sub voces *disfemismo* e *eufemismo*, in Beccaria, *Dizionario di linguistica*, pp. 246 e 306-307 (che cita proprio il concetto

«[l]’effetto disfemistico o eufemistico varia secondo i livelli dei registri sociolinguistici»:40 mentre nell’italiano standard il lessema di base è *prostituta* (o *meretrice*), le connotazioni eufemistiche possono essere affidate a espressioni come *Venere pandemia*, ecc. e quelle disfemistiche sono rappresentate da *puttana* o *mignotta*; queste ultime due parole costituiscono invece il lessema di base nell’italiano popolare, che adopera con connotazioni eufemistiche *prostituta* e per le connotazioni disfemistiche ricorre a voci come *scopona*, ecc., estranee allo standard.⁴¹ Un esempio del ventaglio delle scelte che si presentano al parlante è offerto da un passo de *La vita agra* di Luciano Bianciardi citato da Maria Antonietta Grignani, la quale vi individua «[t]ra *divertissement* e pedanteria un bel climax discendente [che] diffrange l’antica parola *puttana* nel rosario dei sinonimi che la designano localmente o in base al registro stilistico»:42

e così viene fuori l’uomo massa e la prostituta moderna, nelle sue varie sottospecie di cortigiana, mondana, amante, ganza, mignotta, zoccola, druda, ragazza-squillo, passeggiatrice, giù giù fino alla barbona, alla spolverona e alla merdaiola, infima categoria che annovera le pestatrici di cacche canine negli stradoni bui di periferia, a notte. Mai puttana però, secondo la parola antica che indicava, quando c’era, il mestiere.⁴³

È indispensabile qualche ulteriore precisazione: dei vari termini alcuni (tutti quelli eufemistici o denotativi) possono essere usati solo come appellativi; altri, disfemici e connotati spregiativamente, vengono spesso adoperati in funzione allocutiva, per rivolgere insulti, ingiurie, impropri. Soprattutto a questi termini è legata la possibilità di riferirsi non solo a chi esercita “il mestiere più antico del mondo” facendo sesso a pagamento, ma anche, e non di rado, alla donna sessualmente libera (“di facili costumi”, per usare un’espressione oggi un po’ antiquata), che si concede facilmente, per piacere e non per

di *puttana* e le sue possibili espressioni attenuate, come *una di quelle*); Nora Galli de’ Paratesi, *Le brutte parole. Semantica dell’eufemismo*, Milano, Mondadori, 1964.

40 Edgar Radtke, *Eufemismo e norma sociale*, in *Linguistica e antropologia* (Atti del XIV Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana, Lecce, 23-25 maggio 1980), a cura del Gruppo di Lecce, Roma, Bulzoni, 1983, pp. 387-395 (si veda anche la discussione sull’intervento dello studioso a pp. 575-577).

41 *Ibidem*.

42 Maria Antonietta Grignani, *La lingua agra di Luciano Bianciardi*, in Ead., *Novecento plurale. Scrittori e lingua*, Napoli, Liguori, 2007, pp. 49-67: 64.

43 Luciano Bianciardi, *La vita agra*, Milano, Rizzoli, 1962, p. 71.

denaro, o, per dirla con il *GRADIT*, «che ha relazioni sessuali frequenti e promiscue». La differenza si direbbe tutt'altro che trascurabile; eppure, prima della “rivoluzione sessuale”, almeno sul piano della lingua (ma probabilmente non solo in essa: la lingua, come si è detto all'inizio, riflette la società) non era molto avvertita. Forse, però, si potrebbero distinguere le voci caratterizzate dal tratto [+ umano], in cui il riferimento al mercimonio è esplicito (come nel caso di *meretrice*) o implicito, e le voci che designano, nel loro primo significato, femmine di animali (*vacca*, *troia*), che nell'uso metaforico potrebbero riferirsi a donne che si concedono a tutti; nel caso di voci dialettali (di genere femminile) che indicano il topo (il napoletano *zoccola*, il veneto *pantegana*), l'uso metaforico potrebbe essere legato alla designazione dell'organo femminile, come documentano le particolari accezioni che assumono voci come *sorca* (romanesco) o *topa*, che peraltro possono designare anche, genericamente, la donna (con sfumature apprezzative quanto all'avvenenza fisica) e non la prostituta.

Tornando alle voci che indicano specificamente questo concetto, la più antica è *puttana*, da collegare etimologicamente al verbo latino *putere*, puzzare, ma derivata dal francese *pute* (nominativo, femminile di *put*, dal latino *putidus*)/*putaine* (accusativo).⁴⁴ Non è un caso che si tratti di un forestierismo: si direbbe quasi che la scelta di una parola straniera qualifichi come estranea la stessa “cosa” designata (e la circostanza, come vedremo, si ripeterà). Troviamo per la prima volta il termine, al plurale, nella forma *pute*, nell'Iscrizione di San Clemente, in una delle scritte che, a mo' di fumetti, corredano l'affresco nella omonima basilica romana, risalente alla fine del sec. XI; si tratta dell'invettiva che il patrizio Sisinnio lancia contro i servi che non riescono a trascinare il santo legato: *Fili de le pute traite*, cioè Figli di puttana, tirate!. A parte la presenza di questa voce in un luogo di culto, che è stata variamente spiegata, è qui d'obbligo una riflessione: la parola femminile serve per un insulto rivolto ad uomini, un insulto che troverà poi molte altre attestazioni letterarie, come provano i seguenti esempi, quattro-settecenteschi,⁴⁵ e che è tuttora in uso:

Vil ribaldello, figlio de puttana! -/ Così dicendo trasse Durindana
(Matteo Maria Boiardo, *Orlando innamorato*);

44 Il *GRADIT* distingue questa voce da *putta*, femminile di *putto*, ragazzo, derivato dal lat. *putum*; ma c'è anche chi postula un medesimo etimo, ipotizzando la stessa evoluzione semantica che si è avuta per *bagascia* (v. *infra*).

45 Anche questi passi, come pure quelli riportati più sotto (tranne l'ultimo di Giudici), sono tratti dalla *Biblioteca Italiana Zanichelli*.

O figlio di puttana, can rinegato francese, che buon boccone che avete (*Relazione di Alvaro Nunez*, in Giovan Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi*);

razza di becco e figlio di puttana (Lodovico Sergardi, *Satire*).

Dunque, nella comunicazione maschile, l'insulto rivolto a un uomo chiama spesso in causa la donna, sia essa la madre (direttamente, in *figlio di puttana*), o la moglie (indirettamente, nell'apostrofarlo come *becco* o *cornuto*).

L'altra occorrenza duecentesca di *puttana* si trova (in due occorrenze) nell'Elegia giudeo-italiana, che riportiamo nel testo edito da Contini:

E lo frate fue tradato / ad una puttana pi' piccato: / oi, popolo santo, male si' guidato! // Venni una ora ke s'adunaro / quilla puttana e lo tavernaro, / e l'un e l'altro lo recitaro (vv. 58-63).⁴⁶

Le attestazioni successive, anche nei testi letterari, sono numerosissime, e la voce spesseggia, ma si trova nei contesti più diversi, in base ai quali, di volta in volta, assume connotazioni “neutre” oppure disfemiche, figurando anche come ingiuria.⁴⁷ Eccone alcuni esempi, scelti tra quelli tre-quattrocenteschi e otto-novecenteschi:⁴⁸

Taide è, la puttana che rispuose / al drudo suo (Dante, *Inferno*);

Chi ama la puttana non creda mai da lei essere amato (*Esopo toscano*);

Dunque non Biancifiore, ma una puttana cerchi di racquistare (Giovanni Boccaccio, *Filocolo*);

O Biancifiore, vilissima puttana (*Ibidem*);

46 Gianfranco Contini (a cura di), *Poeti del Duecento*, I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, p. 40.

47 Oltre che come ingiuria, il termine entra in imprecazioni (*Porca puttana!*, *puttana Eva!*, ecc.) tuttora in uso.

48 Sulla base di Giuseppe Savoca, *Vocabolario della poesia italiana del Novecento*, Bologna, Zanichelli, 1995, la voce, al singolare o al plurale, è presente solo in Govoni (3 occorrenze), Palazzeschi (15), Sbarbaro, Campana, Saba e Pavese (1 occorrenza a testa) e Pasolini (2); molto più numerose le attestazioni nella prosa, come risulta da Tullio De Mauro (a cura di), *Primo Tesoro della Lingua Letteraria del Novecento* (cd-rom), Torino, Utet – Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007 (118 occorrenze al singolare, in 36 opere, edite tra il 1947 e il 2006; 72 al plurale, in 22 opere, tra il 1950 e il 2006).

va verso la moglie dicendo: - Sozza puttana (Franco Sacchetti, *Trecentonovelle*);

facevano il parente suo becco e la moglie puttana, la quale era buona e onesta giovine (*Motti e facezie del Piovano Arlotto*);

Moglieta è puttana e il tuo figliuolo sarà appiccato (Agnolo Poliziano, *Detti piacevoli*);

Cridando incominciò: - Falsa puttana! (Matteo Maria Boiardo, *Orlando innamorato*);

Sicura, quasi rocca in alto monte, / ...una puttana sciolta / m'appare con le ciglia intorno pronte (Giovanni Faldella, *Donna Folgore*);

si fermò davanti al lume: - Fa la puttana! – disse (Luigi Pirandello, *La giara*);

«Tanto giovane e tanto puttana»: / ciài la nomina e forse non è / colpa tua – è la maglia di lana / nera e stretta che sparla di te (Giovanni Giudici, *Tanto giovane*, da *La vita in versi*).

Dall'età controriformistica fino al pieno Novecento, però, la parola perde il carattere “non marcato” per caratterizzarsi più decisamente come disfemismo;⁴⁹ infatti le attestazioni si concentrano in autori che trattano di temi erotici (un precedente cinquecentesco è costituito da Pietro Aretino, nelle cui opere la voce spesseggia) oppure in testi popolari o dialettali (Baffò, Porta, Belli). Risale av. 1834, secondo il *GRADIT*, la mozione al maschile, che può indicare tanto il gigolò quanto il travestito. Ma il processo di degradazione di *puttana* doveva essere iniziato precocemente: infatti, le due parole che Radtke indica come “lessemi di base” per rendere il concetto, *meretrice* e *prostituta*, sono databili, secondo il *DELLI*, rispettivamente av. 1294 (Brunetto Latini) e al sec. XIV (*S. Giovanni Grisostomo volgarizzato*):⁵⁰ si tratta di voci dotte, derivate dal latino, che solo di rado risultano usate come insulto. Un esempio famoso, comunque, si ha nel libretto (di Felice Romani) della *Maria Stuarda* di Gaetano Donizetti (1834), in cui la protagonista inveisce contro la regina Elisabetta in questi termini:

49 La vitalità della voce è confermata anche dai numerosi derivati prodotti nel corso del tempo (*puttaniere*, *puttanata*, *puttaneggiare*, *sputtanare*, *puttanesco*, ecc.).

50 Il maschile *prostituto*, in senso proprio e non metaforico, è datato 1977 nel *GRADIT*.

Figlia impura di Bolena, / parli tu di disonore? / Meretrice indegna, oscena, / in te cada il mio rossore. / Profanato è il soglio inglese, / vil bastarda, dal tuo piè.

Possiamo ricordare vari altri termini storici per rendere il concetto, che possono essere collocati in una posizione intermedia tra *puttana* e *prostituta* sul piano connotativo, ma che spesso assumono il valore di strumenti di infamia. In ordine cronologico,⁵¹ abbiamo innanzitutto *bagascia*, che risale ancora al Trecento, il cui «sign[ificato] primitivo, documentato nel fr. ant. *baiasse*, doveva essere quello di ‘serva’, ‘ragazza’» (*DELI*), *baldracca*, la cui prima attestazione è in Pietro Aretino (1534), e *squadrina*, risalente a Luca Contile (1550). Le ultime due parole (con sicurezza la prima, con qualche dubbio la seconda, per la quale sono state fornite anche altre ipotesi etimologiche) derivano da *Baldacco*, antico nome della città di Bagdad. Il passaggio semantico potrebbe spiegarsi sia con la «cattiva fama della città di Bagdad che per lungo tempo fu confusa con l’antica *Babilonia*», sia (spiegazione che non esclude comunque la precedente) con l’esistenza di «una contrada malfamata di Firenze chiamata *Baldracca*, e più precisamente un’osteria ivi situata».⁵² Risalgono sempre al Cinquecento sia il termine *cortigiana* (il primo esempio si trova nell’omonima commedia dell’Aretino), che a pochi anni dalla sua apparizione nel senso di “donna di corte” (maschile di *cortigiano* “uomo di corte”) passò a indicare la prostituta e che in seguito sarebbe stato usato o con valore eufemistico, oppure per indicare la prostituta d’alto bordo (o quella del mondo classico, che più tardi sarebbe stata designata piuttosto con il grecismo *etera*), sia il peggiorativo *donnaccia*, usato con questo specifico valore a partire dal Grazzini. Alla fine del Settecento (la prima attestazione è nel toscano Batacchi) risale *mignotta*, che probabilmente è un altro francesismo: la voce, di cui abbiamo già riportato un esempio in Belli, è «certo sentita come volgarismo romanesco e da Roma è stata indubbiamente divulgata» (*DELI*); come per *puttana*, frequente è il suo ricorso nella locuzione *figlio di una mignotta* o come esclamazione.

Molto interessanti, nella nostra ottica, sono le polirematiche che hanno come testa *donna* (anche in forme alterate: si pensi a *donnina*

51 Qui, come in precedenza, traggio le indicazioni cronologiche dal *GRADIT* e dal *DELI*; le possibilità di retrodatazioni sono tutt’altro che escluse, ma rimando il tema ad altra occasione.

52 Wolfgang Schweickard, *Deonomasticon Italicum (DI). Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, vol. I, *Derivati da nomi geografici*, fasc. 2° (*Arona-Bordeaux*), Tübingen, Niemeyer, 1998, p. 178.

allegra), *femmina*, oppure *ragazza* o *signorina*.⁵³ Si tratta di formazioni sia antiche – come le già dantesche *femmine da conio* e la *donna di malaffare*, che risale al sec. XVII – sia, soprattutto, moderne (otto-novecentesche), che vorrebbero essere eufemistiche (fino al caso estremo di *buona donna*, quasi antifrastico), ma che in realtà possono essere lette come particolarmente infamanti per le donne proprio per il fatto che, chiamando in causa il “genere”, finiscono quasi col sottintenderne una possibile tendenza innata, naturale, alla prostituzione (che, peraltro, ha invece progressivamente coinvolto anche il maschile, con travestiti e trans).

Lasciando da parte l’allusione alla prostituzione attraverso professioni di cui si ipotizza un comportamento sessuale “disinvolto” (*attrice*, *ballerina*, ecc.) o che presuppongono un contatto fisico col cliente (*massaggiatrice*, non a caso diffuso anche al maschile, per indicare il gigolò), la lingua ha continuato (e continua tuttora) attraverso derivati e composti a formare parole che indicano lo stesso referente, nelle sue forme più squallide di esercizio (si pensi alla *passeggiatrice* o alla *battona*). Meritano una segnalazione i frequenti forestierismi (non adattati o resi mediante calchi) entrati dalla seconda metà dell’Ottocento a oggi, che sembrano denotare atteggiamenti un po’ più benevoli, o comunque meno aggressivamente infamanti: possiamo limitarci a ricordare francesismi come *coàcotte*, *demi-mondaine* e *bella di notte*; nipponismi come *geisha* e *musmè*; anglicismi come *squillo* e, ultimo della serie, *escort*, che da qualche anno imperversa nella stampa e alla tv. Questa voce, che il *GRADIT* registra (datandola genericamente al sec. XX) come maschile o femminile invariabile nel senso di accompagnatore turistico e, esclusivamente al femminile, nel senso di accompagnatrice, ha poi assunto un nuovo valore, in base al fatto che rientrano nell’accompagnamento, su richiesta del (o della) cliente, anche le prestazioni sessuali (etero, ma anche omo, a seconda dei gusti). La (s)fortuna attuale del termine è legata al fatto che alcune *escort* (da Patrizia D’Addario a Ruby Rubacuori) sono prepotentemente entrate nella cronaca politica italiana in vicende che hanno coinvolto (anche giudiziariamente) il premier Silvio Berlusconi. E in questo caso, forse, il femminile ha trovato una nemesi, nel senso che – in larghi strati della pubblica opinione – l’infamia non ha colpito tanto le donne, alcune delle quali hanno anzi dichiarato pubblicamente (senza reticenze e senza suscitare reazioni partico-

53 Molte di esse sono segnalate da Radtke, *Typologie des sexuell-erotischen Vokabulars*.

larmente scandalizzate) di svolgere la professione di *escort*, quanto piuttosto il maschio che le aveva cercate, scelte, pagate. Visto che siamo partiti dai *fili de le pute*, potremmo dire che il cerchio si chiude e non troppo gloriosamente, anche dall'ottica maschile.

Abstract: This study is a linguistic approach to “gender oriented” insulting. After touching on some generic features of linguistic aggression (already censored by Medieval treaty texts on the sins of the language) and of identity and diversity expressed via words, the work points out the aspect of linguistic sexism which seem to set up a “negativity” of the “feminine” in itself. The central part of the work focuses on the Italian words which, as an act of detracting or direct insult, more often deal with women: “strega” and, above all, “puttana”. Of the latter it is remembered the wide range of synonyms (euphemistic or dysphemistic, denotative or connotative, cultivated or dialectal) one finds in the history of Italian up to the most recent foreignism (“escort”); some of them are analyzed as useful to semantic and socio-cultural considerations.

Lo studio costituisce un approccio linguistico al fenomeno dell'infamia “gender oriented”. Dopo aver accennato ad alcune tematiche generali relative all'aggressione linguistica (censurata già dalla trattatistica medievale sui peccati della lingua), all'identità e alla diversità espresse attraverso la parola, il lavoro segnala gli aspetti di sessismo linguistico che sembrano configurare una “negatività” del femminile in quanto tale. La parte centrale del lavoro si sofferma sulle parole italiane che, come detrazione o come insulto diretto, hanno più spesso a che fare con le donne, e cioè “strega” e, soprattutto, “puttana”. Di quest'ultima parola si ricorda la vasta gamma dei sinonimi (eufemistici o disfemici, denotativi o connotativi, culti o dialettali) che si incontrano nella storia dell'italiano, fino al forestierismo più recente (“escort”) e se ne analizzano alcuni, utili per qualche considerazione sul piano semantico e storico-culturale.

Keywords: Lingua, Italiano, infamia, genere, strega, prostituta; language, Italian language, infamy, gender, witch, prostitute.

Biodata: Paolo D'Achille insegna *Linguistica Italiana* presso l'Università Roma Tre. Si è occupato sia di temi di storia della lingua italiana (studiando in prospettiva diacronica alcuni fenomeni di sintassi del parlato, la lingua dei semicolti, aspetti del linguaggio del melodramma), sia di argomenti di linguistica contemporanea (trattando in particolare dei neologismi, della lingua delle scritture esposte, dell'italiano regionale, dei problemi della norma dell'uso scritto) (dachille@uniroma3.it).